



"Poca favilla gran fiamma seconda"  
Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.  
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

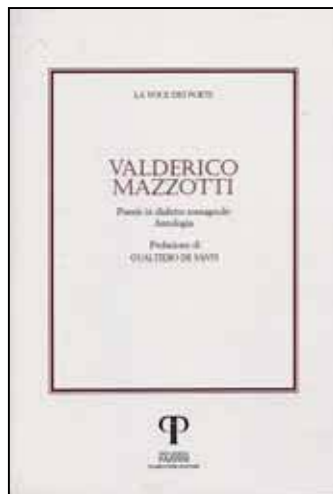
Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XI - Luglio 2007 - n.6

## Vittorio Valderico Mazzotti in "La voce dei poeti"

Una delle cose più belle che l'editoria romagnola ci abbia regalato ultimamente viene dall'Editore Pazzini di Verucchio che ha dato vita ad una Collana di poesie in dialetto romagnolo denominata "La voce dei poeti", ove è possibile scorrere i testi e al tempo stesso ascoltare le voci registrate su CD. Una tale realizzazione senza aggravio di prezzo è stata possibile perché dietro e accanto a tutto questo c'è il sostegno intelligente della Provincia di Rimini attraverso l'assessore Marcella Bondoni - assessore alla Cultura e all'Identità della Comunità - e dalla Regione Emilia-Romagna attraverso l'IBC (Istituto per i Beni Artistici, Culturali ed Ambientali).

Ma la nostra soddisfazione è esaltata dal fatto che uno dei primi volumi della Collana è stato dedicato a Vittorio Mazzotti o, se vogliamo dirlo per esteso, al Cavalier Vittorio Valderico Mazzotti che, fra le varie onorificenze, annovera anche quella di socio onorario della Schürr, onore che condivide con il Professor Manlio Cortelazzo, e che, in passato, è toccato soltanto a Massimo Stanghellini Perilli e a Berto Marabini.

La straordinaria arte di finissimo dicitore di Mazzotti è messa nel giusto rilievo nella prefazione di Gualtiero De Santi... e anche questo breve saggio è un ulteriore incentivo a procurarsi il libro per leggere ed ascoltare Mazzotti che legge se stesso.



Agosto 2006. Vittorio Valderico Mazzotti a Santo Stefano, ad una serata di poesia della Schürr. Accanto, la copertina del libro cui è associato il CD.

### SOMMARIO

- p. 2 **Società, politica e cultura nel "Poeta Ciabattino"**  
Giustiniano Villa - III  
di Giovanni Zaccherini
- p. 4 **Nevio Spadoni:**  
"Cal paròl fati in ca"  
di Paolo Borghi
- p. 7 **Libri ricevuti**
- p. 8 **Una parodia della Settimana Rossa nel "Corpo del reato" di Giannetto Zanotti?**  
di Gianfranco Camerani
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XI**  
di Gilberto Casadio
- p. 11 **E' Moschito**  
di Rino Salvi
- p. 12 **A m'arcòrd ad Galileo...**  
di Aurelio Angelucci (Tugnaz)
- p. 13 **Parole in controluce**  
di Addis Sante Meleti
- p. 14 **I grasul e al firtèl**  
di Dora Polgrossi
- p. 15 **I grasul dla Giuliana Rocchi**
- p. 16 **Massimo Buldrini**  
un poeta sul web

## Il costume

La vita frugale e stentata del contadino e dell'artigiano è al centro della polemica quotidiana del Villa; declamando in piazze, mercati, fiere, il poeta calzolaio denunciava l'alimentazione insufficiente (piada di mais e "mezzo-vino"), la giornata lavorativa che arrivava a sedici ore, la mortalità infantile, ma anche soprusi e vessazioni morali.

Oltre all'intrusione dei padroni nelle scelte politiche ed elettorali dei coloni, il Villa mette il dito sulla piaga delle "servitù" sessuali a cui erano sottoposti i contadini, costretti ad accettare la riproposizione dello *ius primae noctis* o a contrarre matrimoni con ragazze "consigliate" dai padroni stessi.

In questo contesto, la *vis polemica* si stempera in un atteggiamento che dal registro gnomico passa a quello giocoso, con una venatura di misoginia, come nel *Contrasto fra Pierino Buda col suo padrone Luca*<sup>1</sup>, dove, al contadino voglioso di sposarsi, il possidente rifila la ninfomane Lucia che induce lo sfiancato contadino a cederla volentieri al mittente:

«Sissignora sor padroun!...  
no content ma contantoun!  
che sla porta pu con Lou  
la farà temp sou  
quand la ha fat e su servizie:  
Ech l'effet de spozalie!!!  
Ai quindig d'Agost l'era un leon  
Dop dou mis l'era un qua...  
[...]

In un'altra zirudella<sup>2</sup> il padrone Ferrante cerca d'impartire una lezione di morale al suo sottoposto, facendogli notare in un serio italiano come nei giovani contadini attecchiscano idee protestatarie e rigoriste, mentre, quando gli stessi scendono in città:

«Oggiorno i contadini  
sprecan tutti li quattrini  
per vestire come i signori...  
e poi... quando vengono in città  
il contadino dove va?...

# Società, politica e cultura

## nel "Poeta Ciabattino"

## Giustiniano Villa

di Giovanni Zaccherini

### PARTE TERZA

nei caffè, nell'osteria,  
ed anche spesso dalla zia  
[...]

Quindi la "dolce vita" cittadina, coi suoi ritrovi e le sue case di piacere, sembra condizionare o corrompere la tradizionale frugalità dell'agricoltore e dare buon gioco all'interessata reprimenda padronale, ma il furbo acume contadinesco sa vendicarsi con salaci definizioni dei comportamenti dei proprietari, che vengono chiamati icasticamente *putanfler* o che:

«...magna, i bev, i va in carozza  
e i porta a spas ma la bamboza!  
[...]

Tanti sono i segnali del cambiamento dei tempi in questo scorcio di fine secolo, l'onda lunga della Rivoluzione Industriale, che stava investendo per la prima volta la nostra penisola, o meglio, la sua parte settentrionale, creava, come abbiamo precedentemente visto, il primo conflitto con le macchine anche nel mondo agricolo, che, a sua volta, cominciava a dare avvisaglie di quei cambiamenti antropologici che ne avrebbero, poi, messo in discussione i fondamenti.

Ed è proprio nel mondo femminile che gli osservatori-maschi, come il nostro, notano questi precoci "scarti"; l'aedo di San Clemente, infatti, sul tema della frivolezza femminile, col tratto fine della lingua italiana, ci dipinge un quadro tra il moralistico e il compiaciuto<sup>4</sup>.

Da acuto osservatore, con l'indice accusatore ci squaderna tutta una

serie di feticci donneschi, alcuni dei quali, sorprendentemente, sono stati appena riproposti e sono parte integrante dell'attuale seduttività muliebre:

«Dirò ancora del corsetto  
delle calze di scarlatto.  
Di quegli alti stivaletti  
di quel tacco come un fuso

[...]

...Ci sembra di sfogliare «Vogue» o «Marie Claire» e non è tutto, la nuova moda, infatti, non è solo aggiuntiva al corpo della donna, ma – nota il Villa fiutando l'inganno – a volte è anche sostitutiva degli insettismi del corpo femminile stesso:

«...coteste donne secche  
perché hanno il tafanario  
come gli ossi di bisticche

[...]

devono ricorrere a vezzose "protesi" come «il nastro sopra l'ano» o i «drappi». E, alla fine, mettendosi nei panni del marito raggirato, ammonisce:

«...gli inganni tutti vanno  
a colpir l'ingannatore.  
E così vi troverete  
svergognate assai pentite  
se spogliate non sarete  
tale e qual come vestite

[...]

Poi, quasi per riscattarsi delle acri espressioni misogine, lo staffile accusatorio si trasforma in un sensuale pennello:

«Se per caso tutto il resto  
fosse bello come il viso  
il vostro prova presto  
un non so che di paradiso.»<sup>4</sup>



*E' patron, la spóša e e' cuntaden in tre xilografie di Mario Lapucci.*

E la donna sanamente fresca e prosperosa può affermarsi nella sua solare bellezza.

Ci accomiateremo dal "Poeta Ciabattino", che ci ha permesso questo intenso itinerario nelle pieghe e nelle piaghe della società "alta" e nelle miserie e gioie quotidiane del mondo contadino, offrendogli idealmente quel *bollein* che se non gli permetterà di gustare «la gioia dell'albana bionda», gli consentirà, rusticamente, di: «*bev un quintein*».

#### Note

1. *Contrasto tra l'agricoltore Pierino Buda col suo padrone Luca, perché in occasione che gli porta l'ultimo carro d'uva gli chiede di prender moglie*, Rimini 1901
2. *Dialogo, l'agricoltore Sigismondo porta a Pasqua i regali al suo padrone Ferrante*, s. l., s. d.

3. *Dialogo, l'agricoltore Giacomo porta a regalare i fichi al suo padrone Giovanni e dice*, s. l., s. d.

4. *La moda delle donne*, Rimini 1874.

5. 'Bolognino': moneta bolognese il cui nome (*bolein\ bulen*) resta in uso sotto il Papa e nel Regno d'Italia come sinonimo del soldo (5 centesimi). Con l'espressione *chi du bulen* si indicava in genere il risparmio domestico dei poveri. In questa circostanza indica il costo del volantino in cui era stampata la composizione del cantastorie. [n.d.r.]

#### Bibliografia

- C. BASSI, *I repubblicani collettivisti in Romagna (1889-1900)* «Studi romagnoli» XXIII ('78), F.lli Lega, Faenza 1975;  
 G. BIONDI, *Alfredo Comandini e la crisi delle istituzioni parlamentari alla fine dell'Ottocento*, «Studi romagnoli» XXII ('71), F.lli Lega, Faenza 1973;  
 M. A. BIONDI, *Appunti su alcune zirudelle*

di Giustiniano Villa, «Studi romagnoli» XXXVI ('85), La Fotocroma Emiliana, Bologna 1989;

O. DELUCCO, *Mortalità infantile e condizioni sociali nella periferia riminese tra il 1714 e il 1915*, «Romagna Arte e Storia», VII, Rimini, 1983;

A. GALLETTI, *Poesia civile e pensiero politico di Giovanni Pascoli*, «Studi pascoliani» F.lli Lega, Faenza 1958;

G. C. MENGOZZI, *La setta dei fratelli del dovere a Rimini*, «Studi romagnoli» VI ('55), F.lli Lega, Faenza 1955;

G. VILLA, *Poesie dialettali (1874 - 1919)*, a cura di Gianni Quondamatteo, Bologna 1971;

G. VILLA, *Zirudeli* Edizioni del Girasole, Ravenna 1979.

Giovanni Zaccherini

Le parti prima e seconda del presente saggio sono contenute in «Ludla» n. 4 e n. 5 dell'anno in corso.



#### Avviso ai lettori

La redazione della «Ludla», l'Editrice «Il Ponte Vecchio», e i volontari della *Schürr* che provvedono a tutte le operazioni propedeutiche alla spedizione fanno il possibile per realizzare e farvi giungere per tempo (e nella misura di dieci numeri annui), un prodotto che non si allontani troppo dalle vostre aspettative. *A fašen cvel ch'a puten, e dal volt nench cajcvel ad piò...*

Finalmente «la Ludla» arriva alla Posta e inizia il suo viaggio per la Romagna, l'Italia e il mondo; e qui cominciano i problemi: ac-



canto a punti di assoluta eccellenza in cui la rivista viene recapitata nel giro di pochi giorni (talora anche il giorno successivo alla consegna!), ci sono i casi di lettori che sovente sono costretti ad attenderla per mesi e qualche volta non la ricevono proprio. Se siete fra questi sfortunati, vi preghiamo di segnalarcelo, specialmente se l'etichetta non corrisponde appieno al vostro indirizzo; vedremo di fare qualcosa con gli amici delle Poste.

Nel caso estremo v'invieremo un'altra copia.



Copertina di *Cal paròl fati in ca*

*Nell'elegante collana «Poesia contemporanea» dell'editore Raffaelli di Rimini è testè venuto alla luce Cal paròl fati in ca: veramente un bel dono per quei lettori recenti e meno recenti che hanno in onore la poesia di Nevio Spadoni.*

*Qui possono trovare l'ultima produzione poetica di Nevio – I šgrafegn – nonché tutte le poesie delle precedenti raccolte, da Par su cont (1985) a E' còr int j oc del 1994: tanti preziosi libretti, ma in parte ormai reperibili solo nel mercato antiquario. Il lettore ha ora la possibilità di scorrere tutta l'opera poetica di Nevio, dal momento che nel 2003 è già apparso, presso le Edizioni del Girasole di Ravenna, il teatro di Spadoni: sei pièces tutte in versi, tali dunque da formare un corpo congruo con la produzione poetica normalmente intesa. Stavolta il lettore può giovare, però, della impareggiabile guida alla lettura offerta dalla prefazione di Ezio Raimondi: un saggio di 28 pagine dal titolo Le voci dialoganti, ove le varie raccolte, quantunque ognuna con la propria autonomia di senso e costituenti sequenze evolutive, sono lette come «parti di uno spartito, capitoli di un discorso dove il dopo può integrare e illuminare il prima e l'esperienza si costruisce a più livelli, tra discorsi e rivelazioni, come una storia consegnata tutta allo scandaglio della parola.» E si comincia con l'esame del sintagma E' còr int j oc...*

Gfr.C.



Quarta di copertina: Nevio Spadoni in una foto di Daniele Ferroni

*Secondogenito di una famiglia contadina, Nevio Spadoni è nato nel 1949 a San Pietro in Vincoli. Trasferito a Ravenna fin dal 1984, attualmente insegna filosofia al Liceo Classico "Dante Alighieri". La sua opera d'esordio, Par su cont, risale al 1985. Rapidamente impostosi nel panorama della poesia romagnola, entro il 1994 aveva già pubblicato altre quattro ragguardevoli raccolte di poesia: Al voi, Par tot i virs, A caval dagli ór, E' còr int j oc, mentre la silloge I šgrafegn, composta da ventisette poesie, appare per la prima volta in questa edizione onnicomprensiva edita da Raffaelli. Nell'intervallo temporale fra il '94 ed oggi, Nevio Spadoni (oltre ad aver curato assieme a Luciano Benini Sforza la fortunata antologia di poeti dialettali romagnoli del secondo Novecento, Le radici e il sogno), si è dedicato con incondizionati consensi di pubblico e critica alla scrittura teatrale, con pregnanti assolo drammatici scanditi da personaggi sofferti ed emarginati, allusivi di un'estraneità ai propri tempi che non giudichiamo troppo aliena al sentire del poeta stesso. Portati in scena dal «Teatro delle Albe» di Ravenna alcuni di questi monologhi, come L'isola di Alcina (2000), hanno varcato anche i confini nazionali e attraversato gli oceani, fino a Tokio, fino a New York; e conosciuto l'onore di traduzioni in francese e in inglese.*

P. B.

# “Cal paròl fati in ca” di Nevio Spadoni

Vent'anni di confidenza con la poesia

di Paolo Borghi

Con il suo primo libro di poesie “I scarabòcc”, uscito a Faenza nel 1946 avvalendosi della prefazione di Carlo Bo, Tonino Guerra ha indotto nella poesia dialettale romagnola trasformazioni che, per molteplici aspetti, non hanno ancora terminato di esercitare la loro influenza.

Da quell'esordio, ad ogni buon conto, sarà necessario attendere una trentina d'anni perché, nel nostro panorama dialettale, queste imminenti, innovative forme di esternare con efficacia emozioni, coscienze e stati d'animo vengano messe a profitto e fatte proprie da altri autori quali Nino Pedretti, Walter Galli, Tolmino Baldassari, (per non citare che alcuni fra i più significativi), che con i loro versi hanno acconsentito all'ineluttabile bisogno di rinnovamento-svecchiamento, nei confronti di un lirismo romagnolo spesso inerte e stancamente ripetitivo di obsoleti schemi ed ancor più abusati argomenti, sino ad allora asserviti ad idealizzate descrizioni in rima di realtà agresti sognatrici ed enfatiche, per quanto refrattarie ai soggetti, alle inquietudini ed ai problemi che venivano implicandoci con l'avanzare del secolo.

Fermenti di tale portata che non potevano non innescare, negli autori appropriati, la nascita di una poesia affatto differente, colma delle conseguenze implicite in un fervore sociale e politico non alieno da una certa vocazione a porre in risalto le funzioni ed i meriti delle classi popolari, ed immune dunque dai preconcetti del poco illuminato con-

servatorismo proprio a taluna borghesia specifica di quei (e forse di questi) tempi confusi, ed altrettanto disorientata.

*Par su cont*, il primo libro di Spadoni, uscirà solo più tardi, nel 1985 e dunque in una fase ancor successiva, i cui preamboli potremmo tuttavia rintracciare già nei primi del decennio, un decennio precursore della latente decadenza di ideali, che séguita anche adesso a contraddistinguere molta di questa nostra fraintesa, ipotetica, perplessa modernità, germinata dai fasti di un liberismo dal precipuo difetto di spingersi sovente ai limiti della ragionevolezza.

Spadoni, sintomatica la prima poesia della raccolta, sarà dunque fra gli antesignani di questo inedito corso, contraddistinto da una nuovamente difforme ed innovatrice maniera di intendere il mutare dei tempi e dunque della poesia destinata a tradurceli.

Da subito egli prende ad avvalersi di una metrica versatile, correlata alle suggestioni del momento e non aliena a riconsiderare in fogge meno ansiose l'impiego della metrica ed in particolare dell'endecasillabo, il tutto congiunto ad un afflato poetico che nasce lirico-epigrammatico ma che già pochi anni dopo, in *A caval dagli òr*, accennerà a manifestare anche una profonda propensione per il monologo e dunque per il linguaggio teatrale, attitudine che si verrà concretizzando via via, sino a culminare negli imprescindibili lavori per la scena,

sui quali mise gli occhi, fin dal principio, il «Teatro delle Albe».

Pure nelle opere posteriori a quella d'esordio (e *Šgrafegn*, l'ultima, séguita a non fare eccezione) il poeta persevererà a tenere salde le distanze dall'antecedente poesia, privilegiando in genere modelli di lirismo dalla scrittura elegiaca, politicamente e socialmente meno allineati, e tesi piuttosto ad una esplorazione introspettiva delle problematiche intrinseche all'uomo, in rapporto alla sua limitatezza ed al suo disagio a misurarsi col mondo esterno, percepito come alieno e detentore di quesiti intriganti e sfuggenti insieme.

[...]

*cavalir senza temp int un galöp  
coma la vita ch'šbresa e a n's'n'adašen  
't al chêrt ch'agli è oramai toti švarsêdi.  
Cum l'as d'basto' int al mân te t'di ' t'é vent!*<sup>1</sup>

Una scrittura contemplativa e sognante ad un tempo, e tuttavia segnata da una costruttiva (e dunque non sterile) memoria, alla quale sono partecipi i riecheggiamenti ad una fanciullezza assunta quasi a pretesto, per discendere all'ossessionante incanto del ricordo, quando non ad esorcizzare visioni e turbamenti che, pur definitivamente alle nostre spalle, insistono ad angustiarsi.

[...]

*A s'cuntaren di nöst caprez d'tabêch  
inšmi in di snament  
d'un êrchbalen šmalvi  
la séra, oh la séra  
cun che rispir ad érba  
šmolga par un scarvaz,  
e a s'cuntaren d'cagli òmbar ch'al šbriséva  
pr i viul la nôt, d'na frida  
che la sangona incóra  
e d'un fabiòl a spinduclo' a là fura  
ch'šgagnòla cun e' vent.*<sup>2</sup>

In questa sua ultima raccolta di versi si conferma quella che, se agli esordi poteva essere definita una sorta di caparra a garanzia della sua futura poetica, s'è evoluta, rigorosa nel tempo, in asciutta quanto carparbia indagine-riflessione sul mistero del consumarsi convulso e costernato delle stagioni.

Il parallelo prendere atto dell'ineluttabilità propria alla condizione umana, la cui transitorietà si rispecchia nel simultaneo stadio di disorientamento e declino, del mondo benevolo non meno che protettivo dell'infanzia, accentua poi nel poeta la sua inquietudine e la sua pena,

[...] e *pu pinsê*, e *pianžar*,  
che *dri a che sintir*  
*cvaicvël u s'è šmarì, fòrsi par sèmpar*.<sup>3</sup>

Pena destinata a non cogliere facili conforti nel corso del suo colloquio poetico con un assoluto che travalica di frequente i limiti dell'esperienza, perché inquietudini ed assilli non danno tregua, né basterà a lenirli, come avveniva nella fanciullezza, la parentesi festosa del suono di un organetto:

[...] *E dmân tra 'na sunêda d'organen*  
*al pasarà zènt caruvân d'pinsir*  
*tné' dri a tot i pec u n's'n'à piò alšir*  
*che i dè i s'ascurta e i bëca fòrt i spen*.<sup>4</sup>

E pur ricercando (e trovando ancora) nelle voci del dialetto, un tramite idoneo a reggere un minimo di consolante contiguità col proprio passato, e dunque con un se stesso che da quel passato trae le proprie radici, l'autore è costretto a mettere in conto che quelle parole non saranno usate né per sempre e forse nemmeno a lungo

[...] *in ca al paròl al s'bruša*  
*òna a la vòlta int e' vulton dla nòt*.<sup>5</sup>

ma finché ci saranno egli, *suldé d'inciöstar dla caneta spuntêda*<sup>6</sup>, si ostinerà a valersene per raschiare quella patinatura d'apparenza (e dunque illusione e poi fatalmente delusione), specifica del nostro odierno modo di concepire e fronteggiare un'esistenza, nella quale l'inseguimento spasmodico dell'effime-

ro è destinato troppo spesso a scontrarsi con i colpi bassi infertici dal destino

*I žugh dla vita*  
*j è vnu d'su pè:*  
*e còrar, còrar sèmpar*  
*par ciapè' pu di spen int i garet*  
*e cun la lâma d'un curtèl sfarghèt*  
*la pël pr'un bëch d'na vëspa.*  
*J éra dè schélz*  
*cun la camiša šbrandalêda,*  
*di pogn ad zriš par 'na caléra lònga,*  
*campân da môrt ch'an fnéva piò d'suné*.<sup>7</sup>

E dopo che negli ultimi versi della poesia con la quale si congeda dal lettore nella silloge *E' còr int j oc*, il poeta ci rivela:

[...] *a n'ò piò gnit da dèv,*  
*la cèv di mi pinsir*  
*a l'avì 'vuda*.<sup>8</sup>

ad oltre un decennio di distanza ed in pratica all'esordio di quest'ultima raccolta, egli, oltre a fornirci una descrizione analitica della sostanza di cui è forgiata codesta "chiave dei suoi pensieri", sente il bisogno di chiosare con questa nota giustificativa, posta a margine di una vita inevitabilmente e compiutamente dedita alla poesia:

*Me la pèrta faléša*  
*a so de' tu zarvël*  
*e cvânt ch'a scriv*  
*a so coma la birena ch'la cova:*  
*a m'sent la févra adös*  
*e e' bšogna ch'a stëga a lè*  
*e ch'a cuva*.<sup>9</sup>

### Traduzioni

1. Cavaliere senza tempo in un galoppo \ come la vita che scivola e non ce ne accorgiamo \ nelle carte che sono ormai tutte rovesciate. \ Con l'asso di bastoni nelle mani tu dici che hai vinto?  
*Al chêrt švarsèdi*, p. 202.

2. Ci racconteremo i nostri capricci di ragazzi \ inscemiati nei giochi \ di un arcobaleno sbiadito \ la sera, oh la sera \ con quel respiro di erba \ molle per un acquazzone, \ e ci racconteremo di quelle ombre che scivolavano \ per i viottoli la notte, di una ferita \ che ancora sanguina \ e di uno zufolo penzoloni là fuori \ che gagna col vento.  
*A s'cuntaren*, p. 216.

3. poi pensare, e piangere, \ perché lungo quel sentiero \ qualcosa si è perduto, forse per sempre.  
*Che sintir*, p. 208.

4. E domani tra una suonata d'organetto \ passeranno cento carovane di pensieri \ badare a tutte le piccolezze non si ha più tempo \ ché i giorni si accorciano e beccano forte gli spini.  
*E nò avdè la la luš*, p. 211.

5. in casa le parole bruciano \ una per volta nella curva della notte.  
*Incóra Nadèl*, p. 225.

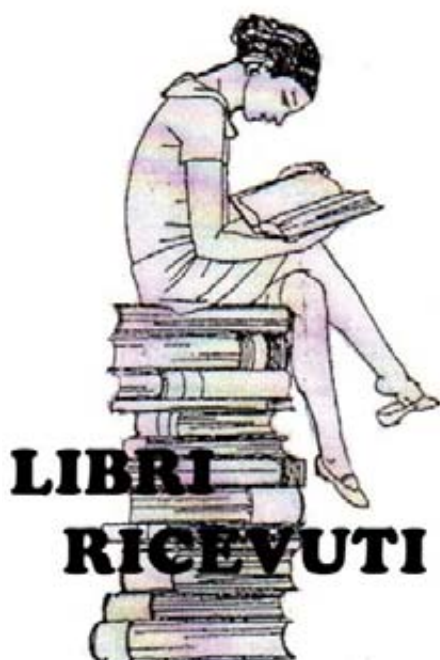
6. Soldato dell'inchiostro \ della penna spuntata.  
*La popa*, p. 227.

7. I gochi della vita \ sono venuti di loro piede: \ e correre, correre sempre \ per poi prendersi spine nel calcagno \ e con la lama di un coltello toccarsi \ la pelle per la puntura di una vespa. \ Erano giorni scalzi \ con la camicia a brandelli, \ pugni di ciliegie per una carraia lunga, \ campane a morto che non finivano più di suonare.  
*I žugh dla vita*, p. 214.

8. non ho più nulla da darvi, \ la chiave dei miei pensieri \ l'avete avuta.  
*La cèv di mi pinsir*, p. 200.

9. Io sono la parte tocca \ del tuo cervello \ e quando scrivo \ sono come la tacchina che cova: \ mi sento la febbre addosso \ e bisogna che resti lì \ e che covi.  
*Coma la birena*, p. 203.

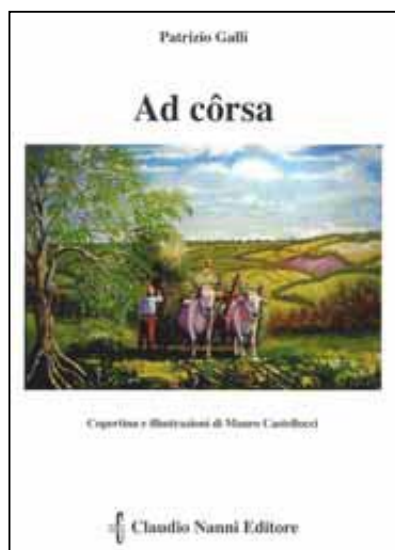




**Par la mi strêda**  
 Poesie e zirudelle in dialetto romagnolo con traduzione a piè pagina di **Antonio Brunelli**  
 Francesco Billi Editore – Predappio 2007  
 Pagine 128, formato 15 x 21.



**La butega de barbîr**  
 Poesie e zirudelle in dialetto romagnolo con testo italiano a fronte di **Valdo Tabanelli**  
 Prefazione di Carla Fabbri  
 Claudio Nanni Editore – Ravenna 2007  
 Pagine 192, formato 15 x 21.



**Ad còrsa**  
 Poesie in dialetto romagnolo con testo italiano a fronte di **Patrizio Galli**  
 Copertina e illustrazioni di Mauro Castellucci  
 Claudio Nanni Editore – Ravenna 2007  
 Pagine 104, formato 15 x 21.



**Geriatría (alla) Romagnola**  
 di **Carlo Camerani**  
 Prefazione di Lamberto Paganelli  
 Introduzione di Giorgio Sansone di Campobianco  
 Claudio Nanni Editore – Ravenna 2007  
 Pagine 72, formato 15 x 21.



**Proverbi Detti Soprannomi di Modigliana**  
 di **Alberto Neri**  
 con ricostruzione della mappa della città  
 Società editrice «Il Ponte Vecchio»  
 Cesena 2006  
 Pagine 118, formato 17 x 24.

Corre in questi giorni l'anniversario della Settimana Rossa (7-14 giugno 1914): una ribellione che fece aggio su un profondo malcontento popolare, ma esplose come reazione ad una provocazione della polizia e dei carabinieri in occasione di una manifestazione pacifista ed antimilitarista organizzata ad Ancona da repubblicani, socialisti e anarchici. La polizia aggredì la gente che defluiva dalla sede del Partito Repubblicano dopo i comizi: prima picchiò (anche le donne, anche i bambini) e poi sparò, lasciando sul terreno morti e feriti.

Questa la versione che ne diede Pietro Nenni, colà presente come uno degli oratori ufficiali.

L'indignazione della città e la compattezza della mobilitazione della gente che affluiva verso il centro in un clima pressoché di sommossa intimorì le autorità che persero il controllo della situazione. Non è escluso che il cambio della guardia fra Giolitti e Salandra (21 marzo) e l'enormità della partita che si giocava tra belligeranza e neutralità avesse diviso, e in certo qual modo paralizzato, la classe dirigente locale; fatto sta che l'insurrezione si estese da Ancona ad altre zone, particolarmente in Romagna, ove al Savio (fra Cervia e Ravenna) avvenne la famosa "resa" del generale Agliardi, il quale ci pensò due volte prima di sparare sulla gente, come avrebbero voluto i militaristi che poi gli imputarono questa cautela come colpa.

Non andiamo al di là di qualche cenno, perché non è certo questa la sede per valutare la portata degli avvenimenti, le intenzioni (o le velleità) dei leader e il grado di controllo degli stessi sulla gente che si mobilitava... Ci interessa, invece, l'animo con cui Giannetto Zanotti, in un corposo inserto di circa 90 ottonari contenuti nel *Corpo del reato* mette, a mio avviso, in parodia la Settimana Rossa: una parodia direi benevola, che esagera i connotati in funzione comica, ma senza irrisione o scherzo. E anche il questurino, certo più ridicolo nel suo smisurato anelito repressivo, non ci esce poi male.

## Una parodia della Settimana Rossa

nel "Corpo del reato" di Giannetto Zanotti ?

di Gianfranco Camerani

Certamente peggio i suoi superiori cui Zanotti destina, alla fine, il cartoccio contenente... "il corpo del reato"!  
L'eroe è il piantone della Prefettura che, sviato da certi rumori e botti che si sentono in piazza, e che lui prende erroneamente per scoppi di bombe, sogna di trovarsi da solo a fronteggiare la *canaja* *più sfarnêda*...  
Ecco l' "inserto" dal verso 43 al 132:

Lo ža sobit d'prema bota  
l'insugnè d'ciapè un'amdaja:  
u i pareva d'ès in lòta  
int e' mèz d'na gran bataja:  
u i pareva ža da vdè  
i partì tot quent armé...!! 48

Tot i Burgh, tot la campàgna,  
tot i Zircul d'ogni Vela  
tot i Grop ch'è int la Rumagna,  
i curéva a mela a mela,  
tot cumpat in fitta schiera  
cun la... libara Bangéra. 54

Tot curéva, tot gridéva,  
tot šmitéva d'lavuré  
pr'imbarchès cun cvi ch'marcéva  
vérs e' zentar dla zitè:  
par fê stragia dla...Quistura  
e brušè la... Prefetura. 60

Sota i Vuòlти, in Pèlciavè  
par Pscari, int la Strè de Mont,  
e pu insoma in tot al strè  
l'éra tot un masamont  
d'ženta insprida, d'žent sfarnêda  
ch'i curéva a man'armêda... 66

Cun dagli èrom d'ogni raza:  
chi ch'avéva un fèr da sghè,  
un furchèl, un pnèt, la maza,  
la dsuraza da pudè...  
chi la sfrozna, chi e' badil,

chi la s-ciòpa e chi e' fuzil...!! 72

U s'avdèva di palet,  
dal curtlaži da padghér,  
dal schèl longhi, di scalet  
di baston da canavér;  
gran manér e gran s-ciadur  
e Bangér d' tot i culur...! 78

Tot st' «Armêda Pruletèria»  
'sta gran forza, 'ste sparvérs,  
la butéva tot par éria  
sfracasend d'dret e d'travérs,  
fašend stragia d'quel ch'u j era  
cun e' fugh... e la manéra... 84

La ficiaza più sfarnêda  
l'éra corsa so int i cop  
par švarsè dla roba impièda  
cun dal bombi sora al Trop  
s'a l s pruvéva da vni fura  
par difèndar la Quistura...!! 90

Arivend in ste giavlér  
i Pichet dla Fantari  
j arinfurz d' Carabignér  
i Squadron d' Cavalari:  
man in manch ch'i s prašintéva:  
dietro-front... e pu i scapéva...! 96

Se i suldé i scapéva vi,  
spavinté da la canaja,  
par fê stragia di Parti  
e s-cianté la marmanaja  
l'éra armast i Pulizai  
ch'i è suldé ch'i n scapa mai!! 102

Chi sgrazié!! Da parlujétar  
i sustnéva cla gran lòta  
par cuntendar a métar a métar  
tot la piazza...E par tné bòta  
i mustréva un gran valór  
dla gran fòrza e de' gran cùor! 108

E' paréva ch'i vinzes...!!!  
 E' paréva che la fecia  
 la pardes e ch'la scapes.  
 E lo quindi sota, smecia:  
 par fê vdé che i Pulizai  
 j è piò in gamba dal canaj...! 114

Mo cojon: tot int 'na volta,  
 dop i squel ch' fašè la tromba  
 par fê sciojar la rivolta  
 e' sparè... la prema...bomba...!!  
 Tota quanta la Quistura  
 la scapè da la paura...! 120

Tot al Guergi, i Graduê,  
 Deleghêt e Cumiséri  
 i scapéva tot dšarmé  
 racmandendas a i Pruletéri  
 ch'i fašes pu quel ch'i vléva  
 che lujétr'in s' n'in futéva...! 126

Int e' mèž ad ste trambost,  
 solament un apunté  
 l'éra cvel che a tot i cost  
 u n'avléva lasè 'ndé:  
 l'éra cvel pu ch'l'insugnéva  
 ch'l'éra dri... ch'e' cumbatéva! 132

*Il corpo del reato*, a quanto finora se ne sa, apparve per la prima volta a Ravenna nel 1920, in 15 paginette stampate dalla Cooperativa d'Arti Grafiche, ma non è escluso che sia stato in qualche modo fatto circolare anche da prima, se è vero quanto avverte Zanotti stesso nell'*Introduzione* ad *Aromi e Muschi della Pineta Ravennate* (Tipografia Commerciale, Russi 1949) che questa sua prima prova poetica ebbe ampia circolazione già al tempo della «vecchia guerra», e «divertì i ranghi romagnoli ed emiliani» dall'Isonzo alla Marna; sovente «fu ricomposto alla meno peggio, contribuendo ciascun astante [...] a ripetere il brano che più o meno bene ricordava. Ebbe così persino gli onori di traballanti ribalte e allietò non poco [...] i nostri sventurati fratelli lontani dalla patria». Se la nostra pensata di collegare questa sezione del *Corpo del reato* alla Settimana Rossa è corretta, la «zirude-la» (come modestamente Zanotti lo chiama) dovette esser stata composta non molti mesi dopo l'evento, approfittando di una vena un po' goliardica e scanzonata (forse anche in campo

sociale) che in seguito si spense. Vennero allora poesie molto più compunte, rigorosamente patriottiche, al punto da assimilare il neutralismo e il pacifismo al disfattismo *tout court*; e a queste (*E' Curnac dla Pinarèla, Mater Dolorosa, L'ombra Su d' Lo...*) Zanotti avrebbe voluto legare il ricordo della sua vicenda poetica. Intendiamoci, non rinnegò mai questo suo «primogenito», ma avrebbe voluto prenderne le distanze; infatti (come ancora ci fa sapere nella suddetta *Introduzione*) «nei simposii» non lo leggeva mai, nonostante le tante e insistenti richieste dei convenuti. Ma già qui, se manca un'aperta condanna dell'insurrezione (il poeta sembra suggerire che tanta mobilitazione doveva poi essere sostenuta da qualche ragione), appare ben più chiara la censura per il comportamento tenuto dai vertici dell'ordine pubblico che al momento decisivo si defilarono:

*Tot al Guergi, i Graduê, \ Deleghêt e Cumiséri \ i scapéva tot dšarmé \ racmandendas a i Pruletéri \ ch'i fašes pu quel ch'i vléva \ che lujétr'in s' n'in futéva...!*

Siamo senza dubbio di fronte ad un pacato associarsi del poeta alla «ondata di sdegno» che percorse il paese per il comportamento «troppo remissivo» tenuto dall'ordine pubblico ad Ancona ed altrove. «Ondata» che era poi un'avvisaglia dello scontro tra interventisti e neutralisti; era il segno di un clima che, dopo la Settimana Rossa, stava rapidamente cambiando e in cui si



sarebbe presto consumato la tragica divisione della sinistra, dal '15 in poi. Ma un clima che, se vogliamo, pare confermare, anche per l'Italia, l'alternativa che corse l'Europa – guerra o rivoluzione? – e che Luciano Canfora ha recentemente riesaminato in 1914, Sellerio, Palermo 2006.

Passando a questioni più pratiche, diciamo che la grafia da noi adottata segue il più possibile quella del poeta, per cui l'uso dell'accento grave indica quasi sempre vocale aperta; ci siamo dissociati scindendo certi grumi sillabici ove coabitavano due distinti elementi grammaticali e introducendo gli usuali grafemi della «Ludla» per i semidittonghi ê (e chiusa con inflessione finale di a), ô (o chiusa con inflessione finale di a), é (e chiusa con inflessione finale di i). Abbiamo anche soppresso tutte le doppie in osservanza al pensiero di Schürr al riguardo.

La comprensione del testo non dovrebbe presentare troppe difficoltà; magari certe «armi» proletarie da tanto tempo uscite dall'uso meritano due parole: la *curtlaza da padghér* era il coltro dell'aratro: un'arma che solo un gigante avrebbe potuto brandire; la *dšuraza da pudé* era la forbice che serviva per potare le viti, ma più massiccia di quelle ora in uso; la *sfosna* è la fiocina per la cattura delle anguille; e' *fèr da šghê* era la falce fienaia, detta anche *la fèra* ove e' *fèr* indicava l'utensile che serviva per tagliare le «faldelle» del fieno dal pagliaio; *ròba impièda* qui vale materiale incendiario, anzi ardente, in quanto *impjè*, oltre che 'rappreso', significa anche 'acceso'; e' *pnièt* è l'accetta romagnola, detta anche *šgheta*; e' *palet*, scomparso da tempo, era una sorta di vanga in legno, solo rivestita di metallo. E e' *baston da canavèr* (o *da canavér*)? Qui nessuno lo sa. Qualche lettore può venirci in aiuto?

Giannetto Zannotti nell'unica foto (pessima) a nostra disposizione, presente in *Aromi e Muschi della Pineta Ravennate*, (Russi 1949).

[continua da pagina 11 del numero precedente]

## V-

Di regola la *v-* latina si conserva in romagnolo: VULPE › *voip* (o *voipa*) ‘volpe’; VITE › *vida* ‘vite’; VOCE › *vos* ‘voce’; VITRU › *védar* ‘vetro’; VINEA › *vegna* ‘vigna’ ecc.

Abbiamo qualche raro caso in cui *v-* passa a *g-* come in *gmira* (poi anche *cmira*) ‘vòmere’ dal latino \*VOMERĒA; *gumitê(r)* da VOMITARE e *gulpê(r)* ‘avviluppare’ che pare derivato dall’antico francese *voloper* ed in ogni caso da collegare al latino VOLVERE ‘(av)volgere’.

Un po’ più frequente è il passaggio a *b-*. Latino VESĪCA › \**bsiga* ‘vescica’, poi *psiga* per assimilazione con la *s* sorda (*bs-* › *ps-*). L’italiano *vivagno* (da ‘vivo’ perché è l’orlo *vivo* della tela) passa a \**bbegn* poi dissimilato in *dbegn* (stessa dissimilazione in *bevuta* › \**bbuda* › *dbuda*). Dal latino VERRUCŪLA, diminutivo di VERRUCA ‘escrescenza’ abbiamo *brugla* ‘crosta della cicatrice’. Da VACILLARE ‘vacillare, tentennare’ › *bazilê(r)* ‘preoccuparsi, fantasticare, vaneggiare’.

## W-

La *W-* (si tratta ovviamente di consonante germanica e non latina) passa in romagnolo, come in italiano, a *gu-* (*gv-*). Esempi italiani che trovano una corrispondenza in romagnolo sono WARDAN › guardare - *gvardêr*, WAI-DANJAN › guadagnare - *gvadagnê(r)*, WIRRA › guerra - *gvêra*, WAI › guaio - *gvai* ecc.

Dal germanico WAHTA ‘sentinella’, attraverso l’italiano antico *guàita* ‘guardia’ abbiamo il ravennate *guèta*. *Fê la guèta* vale ‘tendere un agguato stando appostati dietro un riparo’. \*WAHTEN ‘stare di guardia’ è alla base di *sguicê(r)* ‘guardare di sottocchi, spiare’ con il probabile influsso di *ôc* ‘occhio’. Sempre da WAHTA, combinato con SKARA ‘schiera’, deriva *ad sparaguiat* (o *ad sparaguai*) ‘di soppiatto’ che vale dunque propriamente ‘agire di nascosto, dietro un riparo’ come le sentinelle o le guardie che se ne stanno in agguato per sorprendere i nemici o i malfattori.

## Z-

In latino questo suono non esisteva e quindi le poche

# Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

## XI

di Gilberto Casadio

parole inizianti con *z* che si trovano in quella lingua sono di derivazione greca e non hanno avuto una continuazione popolare nel nostro dialetto. Il latino tardo ZINZALA ‘zanzara’, di origine onomatopeica, ha dato origine al nostro *zinzêla* che meglio conserva la voce originale rispetto all’italiano dove è avvenuta la sostituzione della *-l-* con *-r-*.

Altre parole con la *z-* provengono da altre lingue come *zanca* ‘trampolo’ (normalmente usato al plurale: *al zanch*) da collegare al persiano ZANCA ‘scarpa’. *Zanca*, come nell’italiano antico, anche in romagnolo valeva ‘gamba’. Oggi questo termine non si usa più, mentre è rimasto in uso in alcune zone, il derivato *zanchet* per indicare lo scarto laterale improvviso durante la corsa, per spiazzare l’inseguitore o evitare chi viene d’incontro.

Dal germanico ZECKEN ‘colpire’ pare abbia origine *zacagn* (o *zachègn*) ‘gioco delle piastre’. Secondo un’altra suggestiva ipotesi *zacagn* deriverebbe invece dal greco ΤΖΥΚΑΝΙΟΝ, termine che in epoca bizantina indicava un gioco equestre con la palla, un antenato del moderno polo. *Zacagn* e *tykànion* sono vicini per la forma, quanto sono lontani per il senso, ma non è detto che non ci possa essere fra loro un qualche rapporto.

Continua



# Un libro di racconti di Rino Salvi

nel dialetto di Poggio Berni

Rino Salvi, classe 1940, da tempo illustra sulla «Ludla» il dialetto di Poggio Berni, tramite i suoi racconti brevi, talora scanditi con un ritmo che li avvicina alla poesia. Ora ha raccolto una settantina di racconti in dialetto (e con traduzione italiana a fronte), mai più lunghi di

una pagina, che Pazzini Stampatore ed editore in Verucchio ha editato quest'anno con il titolo *Mò tè chi t'ci? A sò e' fiul dla Giordana*.

Ed ecco la Ludla che, secondo il suo solito, offre ai lettori come primizia un racconto – *E' Moschito* – che Giuliano Giuliani ha illustrato da par suo.



## E' Moschito

Ròdi l'avòia còmprì e' Moschito<sup>1</sup>. L'annòiva zò ch'mè 'na sfròmbla, tót sparaed, un purbiàun ma la straeda ch'e' paréva ch'e' fos pas un Trarò<sup>2</sup>. I j avòiva det ch' u i duvòiva mèt la miscèla t e' serbatòio; per un pô u l'à fat: u s farmèva da Marjin e u i mitòiva un lòitri.

Pu l'à zquért che la "miscèla" l'éra un lòitri d' benzina s'un pô d'uli.

Alàura l'à còmprì la benzina, u j à mes du cucér d'uli d'ulòiva, che bôn, e l'è partòì.

E' féva 'na fumira ch' i giòiva ch'u s' j éra tachè fugh me' cheul.

L'à vandèu e' Moschito me' mi ba.

Marjin u l'à smàunt, u l'à pulòit tót e néun avimi un Moschito nôv.

T' trivi l'arzialvola, t' divido tre pidalaedi s'un fòil d' gas e léu e' partòiva.

La dmènga andimi e' cinema a Santarcanzli, e' mi ba t e' mèz s e' Moschito e me e la mi ma s al bicicleti ad qua e ad là ch'a s fimi tré.



### Note

1. Motore Garelli 38 cc da montare su bici.
2. 3 RO, autocarro della Lancia assai celebre ai suoi tempi.

Quând ch'a séra burdël, a Furlè u j éra una masa ad suget che i dašéva un pô d' culór a la vita. *Armandino, Žambuten, la Pulogna, Galileo...*

Cun e' pasê dj èn e cun e' prugrès j è sparì tot! E adès ch'u-s scor pôch e' djalet a sem cvéši di pol d'aleva-ment...

Galileo Castelli l'è nêd quând ch'u-s murè Garibaldi (1882). Znen ad statura, cun un grân bret da suldè int la tēsta, e' paréva la malacöpia de' Re d'Itaglia e acsè u l'à immur- talé Ettore Nadiani. Lo, parò, l'éra e' re di poz nigar parchè e' sgum- bréva i puzet e cun un sec e un gar- nadon ad tamarés e' puliva i ve-

## A m'arcôrd ad "Galileo" –

di Aurelio Angelucci

(Tugnaz)

spašien, che j éra pu i gabinet pò- blich... che cun e' prugrès j è sparì da fat!

Galileo l'éra cvéši analfabeta, mo par cvarant'èn la fat ste lavór pôch

arcunsù mo útil par tot; e döp a cva- rant'èn, cvând e' cumon u l'à mandè in pansion, u n'éra incóra "fes". La ženta il tuléva in žir: "Oh Galileo, mo döp a cvarant'èn ad lavór 's' a t'ai dè ad bonusida?" E lo l'arspundéva: "Cvarant'èn ad mérda!"

Quând ch'l'avéva la lona ad tra- vérs, a l'incuntrema la matena, sempr'a pe, cun la su secia e e' su garnadon, ch'e' šbrugnéva da par lo: "Va là ch'e' ven la gvëra, la ven la gvëra..." coma se e' mond, acsè mèlgvarnè, u-n putes durè una ma- sa.

U i brušéva sopratot la su vita da prechèri e la pèga da fâma. Una sé- ra che la pazenzia la i scapè da fat, e' spalanchè cun un chilz la sèla de' Cunsej cumunèl e e' rugè: "A si tot un brânch ad lédar!"

Galileo e' pè pröpi ch'e' sia cvel ch'l'à dè l'idea a Fellini pr'e' spazen de' cino *Amarcord*: a voj di cvel ch'e' scapa da un puzet tot spôrch, e' gvërda in èlt, e' véd e' cont Dio- mira e u-l saluta. E e' cont l'ar- spond: "Ciao, Colonia!"

E döp a tânt tribulè, a sta figura da "Libro Cuore" la vita la j à žughè un curiöš schérz: lo, ch'l'éra andè sempr'a pe, l'è mört sota una mà- china, dri e' pont sóra e' Ronch, a Furlè. L'arturnéva a pe da Milân indó' cl'éra stè – sempr'a pe! – a truvè un su anvód! L'éra e' 1965 e, se a i pens, adès u-m pè ch'è sia stè zent'èn fa. Fórsi par quest e' fa bon arcurdès di nost vec e dla vita ch'i ha fat.



*Galileo* colto dalla matita di Ettore Nadiani



**Addis Sante Meleti**

## Un nuovo collaboratore e una nuova rubrica

Il consocio Addis Sante Meleti, di Civitella di Romagna, ma da tempo residente a Forlì – una vita per la scuola: prima come insegnante di storia e filosofia e poi come preside del liceo classico della sua città – una volta raggiunta l'età della pensione, ha pagato un debito di affetto nei confronti del *loco natio*, scrivendo e pubblicando una imponente ricerca storica – *Cronistoria di Civitella di Romagna e dintorni*, Marzocchi Editore, Forlì 2001 – per poi

dedicarsi alla sua attività preferita: la lettura degli autori latini, volendo però la sua preferenza, stavolta, a quegli scrittori che la scuola italiana meno frequenta, cominciando da Plauto, Terenzio, Marziale, Petronio Arbitro, Apuleio... Ed è proprio in queste pagine neglette che Meleti ha incontrato un gran numero di parole le cui radici transitano direttamente nel romagnolo, senza passare per il toscano. Spesso si tratta di parole che si rin-

vengono solo in piccole aree, al limite della sopravvivenza, abbandonate o quasi dalla comunicazione ordinaria... ma proprio per questo meritevoli di attenzione, riflessione e discussione.

Nasce così la rubrica

### PAROLE IN CONTROLUCE

che prende il largo in questo numero della «Ludla», rivolta a coloro che non temono di avventurarsi nel mare sempre infido, per quanto sublime, dell'etimologia.

### PAROLE IN CONTROLUCE



**Lóv, luvon, luvarì[a], la lóva**

È un classico esempio di falsa etimologia associare questi termini al povero lupo al quale si attribuiscono anche colpe non sue. Pare che in Romagna nessuno si sia ricordato che in latino esiste anche il verbo deponente *helluor* 'io m'ingozzo' e il sostantivo

*helluone*[m] 'crapulone, ingordo'. Terenzio, *Heauton timorumenos*, 1033-4: «*Si scire vis, ego dicam: ... helluo...*» 'Se vuoi saperlo, te lo dirò: ... sei un ingordo...'. Nel linguaggio parlato il termine doveva essere più frequente di quanto non appaia negli scritti. *La lóva* poi indica l'ingorgo, il mulinello dell'acqua che nei gorghi dei fiumi tira a fondo i nuotatori poco esperti, ma anche la cavità erosa dalla corrente sotto il pelo dell'acqua. Poi c'è la *zóiba lóva* o *e' mért lóv*, alla fine di carnevale, oppure *al luvarì[a]* 'ciò che fa venire la voglia'. *E' luvon*, 'lupino', in latino *lupinus*, pianta o seme che sia, deriva invece da *lup* 'lupo', in latino *lupus*, in quanto, essendo una papilionacea, presenta un fiore del tipo "a bocca di lupo".

### Ligéra

Non ha corrispondenti in italiano con cui condivide l'etimo. È errato collegarlo a *Alžér* \ *alžir*, *alžirin* che hanno subito altre metaforesi, anche se si chiama "leggera" una persona che agisce senza pensar troppo. *Ligéra* ha invece l'etimo *lez* 'liccio', ancora una metafora legata al telaio. Esisteva in latino *illècebra* o *illecèbra* 'lusinga, addescamento, incantesimo'; Apuleio, *De Magia* XXXIV, «*ut*

*quaesisse me fingeretis ad illicebras magicas...*» 'da immaginare che io, attraverso adescamenti magici avessi cercato...'. Benché femminile, il vocabolo astratto poteva designare pure l'agente concreto, femmina o maschio che fosse, come succede ancor oggi con *ligéra*. Plauto, *Asinaria*, 151: «*atque eccam ilicebram exit tandem...*» 'ed ecco che finalmente esce questa lusinga[trice]'. Pochi versi prima (133) aveva usato *perlecebra*, facendone col prefisso *per*, una sorta di superlativo, ma di fatto riducendo il vocabolo a *lecebra*. Il passaggio a *ligéra* è perciò assai breve e foneticamente giustificato.



Forse da noi *ligéra* non aveva quel significato così negativo che aveva a Milano, cui si riferisce la foto.

## I grasul e al firtël

di Dora Polgrossi

Il nome italiano “ciccioli” era sul biglietto d’invito per una serata culturale in cui giovani autori leggevano brani dei loro libri.

Il rinfresco finale offriva, fra le altre cose, anche i *grasul*.

E così un’altra voce della nostra tradizione gastronomica esce dall’ambito familiare e si presenta ad un pubblico più vasto, e forse qualcuno sta già pensando a qualche protocollo o certificazione che ne protegga l’originalità.

Per molti dei partecipanti a quella serata i ciccioli, se ben fatti, saranno stati un piacevole assaggio. Per noi i *grasul* potrebbe essere il tema di un racconto, di un romanzo o di un film, ambientato negli anni dell’infanzia. La scena iniziale è all’aperto, in un cortile circondato da alberi ormai senza foglie, dove si sta svolgendo il rito annuale della *pcareja*, la celebrazione del maiale. In un angolo riparato dal vento un paiolo di rame, tirato a lucido per l’occasione, bolle sul fuoco sostenuto da un treppiedi (*e’ tripi*). Bambini e bambine stanno intorno, un po’ per riscaldarsi – gl’inverni dell’infanzia li ricordiamo freddi – e un po’ in attesa che i *grasul* siano pronti. Qualcuno rimesta con una specie di cucchiaino di legno il contenuto del paiolo, i pezzetti di lardo che, una volta sciolti, daranno lo strutto – *e’ gras* – prodotto molto usato in

cucina a quei tempi per ogni sorta di preparazione, a cominciare dalle varie frittute, frittate e frittelle. Lo strutto veniva poi versato, liquido e bollente, in recipienti dove si sarebbe conservato per mesi. Uno di questi era sempre a portata di mano accanto ai fornelli e alla cucina economica – la stufa – perché *e’ gras* era un po’ quello che è oggi l’olio extravergine d’oliva, buono per tutte le occasioni.

I pezzetti solidi rimasti – “residui abbrustoliti di carne di maiale” è la definizione del vocabolario italiano Zingarelli – venivano colati in telo di canapa resistente e, passati poi in un torchio, diventavano una forma compatta che poi era tagliata a spicchi o a tocchetti. La qualità dei ciccioli dipendeva dall’abilità di chi sovrintendeva a tutta l’operazione: i pezzetti di lardo dovevano essere ben tagliati, cotti al punto giusto e torchiati in modo da non risultare né troppo morbidi né troppo secchi.

Abbiamo accostato le frittelle ai *grasul* perché ormai capita di trovarli sui dépliant di sagre e fiere, presentati come piatti della memoria, e per questo più attraenti delle patatine nei sacchetti di plastica e dei bastoncini di pesce precotti, per quanto continuamente esaltati da una pubblicità implacabile. Molti visitatori sono disposti a fare la fila agli stand gastronomici per gustare questi sapori antichi.

Qualcuno, tornando a casa, decide di cimentarsi nella preparazione di un piatto di frittelle di mele, tonde, con il buco in mezzo, croccanti di fuori e morbide dentro, spolverate di zucchero; oppure di riso, di spinaci, di semolino, di farina di castagne, di polenta, di ricotta, di albicocche, di pesche, di fiori di zucca. Le frittelle sono economiche e si possono fare con tutto, compresi gli avanzi di cucina.

L’ingrediente principale è forse il tempo che evidentemente una volta era meno prezioso di adesso, e se ne poteva dedicare una parte importante alla preparazione dei cibi. Ricordiamo il vecchio detto “*E’ temp u-l dà e’ Signór par gnit*”, al quale si potrebbe replicare con quello più moderno inventato da un intraprendente americano “*time is money*”, che ne sottolinea il valore in denaro.

Ma dobbiamo constatare che alcuni di questi sapori ormai perduti sono difficilmente recuperabili, perché, oltre al senso del tempo, altre cose sono cambiate. Per dire, l’ambiente. Da noi, in un paese attraversato da un fiume, si facevano, per esempio,



*I péla e’ pôrch*. Campagna fusignanese, dicembre 1975. Foto G. Zaffagnini

le frittelle di *schel*.

Persone che pescavano questi piccolissimi gamberetti d'acqua dolce passavano per le strade in bicicletta con una cassetta di legno piena di gamberetti saltellanti. Le frittelle di *schel* avevano un aspetto un po' rustico, e pungevano la lingua e il palato perché i gamberetti venivano tritati con il guscio, ma il sapore era buono e gli altri ingredienti – prezzemolo, aglio, uova – sempre freschissimi, presi direttamente dall'orto e dal pollaio.

Scomparsi da tempo i venditori di *schel* porta a porta e gli orti domestici, la globalizzazione dei consumi ci offre

innumerevoli alternative. Possiamo ordinare al ristorante o preparare in casa seguendo le istruzioni di rinomati *chef*, un piatto di gamberetti appena pescati nel fiordo di Oslo (sì, Oslo in Norvegia), accompagnati da un'insalata tropicale di *avocado*, *ananas*, *mango* e *papaja*, condita con latte di cocco e decorata con germogli di bambù.

L'aspetto è molto attraente, colorato e allegro, per dirla con gli esperti del ramo. Il sapore forse non è il massimo, per la stanchezza del lungo viaggio, dai tropici alla Bassa Romagna.



## I grasul dla Giuliana Rocchi

In un contesto molto più drammatico di “miseria nera come la notte”, Giuliana Rocchi (Santarcangelo 1922 – 1996) ci rappresenta un altro quadretto relativo a *grasul*: un'attesa così fervida e una delusione così amara da serbarne il ricordo per tutta la vita.

Per qualcuno sarà forse utile sapere che i *gambaréun/gambaron* erano i grossi steli del mais che, dopo la spannocchiatura, venivano raccolti e disposti in mete (*medi*) per essere usati come combustibile nel camino: la loro fiammata era rapida, intensa, quantunque di breve durata.

La poesia *Pr'un carnevoèl d'na volta* apre la raccolta *La vóita d'una dóna*. *Poesie romagnole*, Amanda Editrice, Roma 1980, il primo libro dell'autrice santarcangirole-

se che uscì a cura e con un saggio introduttivo di Rina Macrelli. Un libro da tempo esaurito di cui si attende la ristampa. Successivamente l'Editore Maggioli pubblicò *La Madòna di Garzéun* (Rimini 1986) ed infine, postumo, *Le parole nel cartoccio*, (Rimini 1998), poesie inedite ordinate e curate da Rita Giannini.

### Pr'un carnevoèl d' na volta

I éva scarnoè e' bagóin.

A ócc agózz

tàurna la róla

chi burdell i aspitéva i grassùl.

L'è stoè du gambaréun ad piò

ch'i i à brusé.

### Di carnevale, una volta

Avevano scannato il porco. / A occhi aguzzi / intorno all'arola i bambini aspettavano i ciccioli. / Fu la fiammata di due gambi di mais in più / a bruciarglieli tutti.



# Massimo Buldrini

## un poeta sul web.

Ogni volta che troviamo in libreria una nuova raccolta di poesie in dialetto romagnolo già sarebbe occasione per fare festa, mi verrebbe quasi da dire: a prescindere dal contenuto. Se poi questo contenuto dovesse anche palesarsi di valore, tanto meglio, in caso contrario significherebbe pur sempre che qualcuno (e nella circostanza il suo autore) ricusa l'idea che una lingua, un dialetto (qualsiasi dialetto) debba per forza rassegnarsi a languire o peggio a dissolversi senza reazioni, o senza tentare di lasciare almeno una traccia dietro di sé. Nella circostanza di Massimo Buldrini, comunque, non si tratta di un libro appena edito bensì di un Blog

### VICHÈND

Dmènga ch'la ven a voj fê' un žir so in culeña,  
cun e' sòl ch'u-t rid int la faza,  
s'u-n tira e' vent, s'u-n piòv, s'u-n néva o u-n giaza,  
švulê 'na šgumbièla 'd sogn, fên 'na streña <sup>(1)</sup>...  
...e stê' d'astê',  
int al prèmi ór dla mateña.

### L'AMIGH

Da cvând ch'a-n s'avden piò,  
t'è sèmpar un dafê'  
cun che tu amigh...  
Dio 'd cva, Dio 'd là.

Un dè al voj cnòsar nenca me,  
che cun tot cvel ch'a-t sent di',  
l'è on ch' l'à d'avé' di nòmar...

*WEEK-END. Domenica prossima voglio fare un giro su in collina, \ col sole che ti ride sul volto, \ se non c'è vento, se non piove, se non nevica o se non gela, \ far volare uno scompiglio di sogni, farne una stria... \ ...ed attendere, \ nelle prime ore del mattino.*

<sup>(1)</sup> Striscia di fieno falciato e pronto da ammucciare (L. Ercolani)

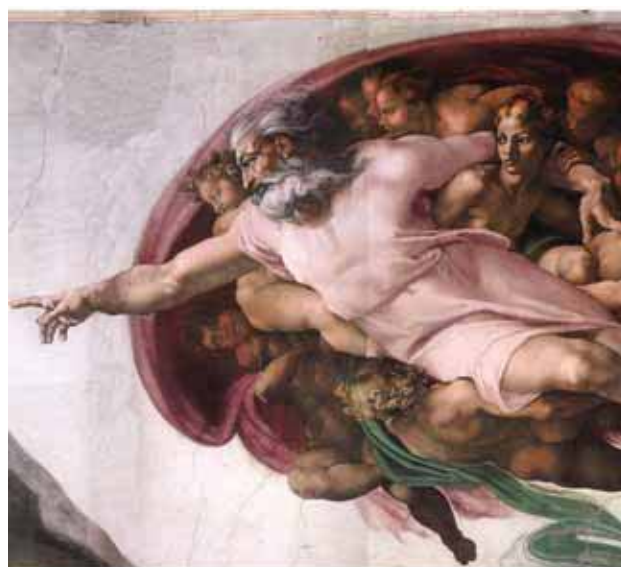
*L'AMICO. Da quando non ci vediamo più, \ sei sempre indaffarato \ con quel tuo amico... \ Dio di qua, Dio di là. \ Un giorno voglio conoscerlo anch'io \ che con tutto ciò che ti sento dire, \ è uno che deve avere dei numeri...*

tutto in romagnolo, apparso di recente su internet e la faccenda si vivacizza di implicazioni (e vorrei sperare di sviluppi) per certi versi ancor più coinvolgenti e forieri di promesse.

Non è certo un caso che la stessa Schürr abbia avvertito, sin quasi dalle sue origini, la necessità d'essere presente sul web, visto che in almeno il 50% delle case italiane è presente un computer collegato alla rete ed in un futuro non troppo remoto internet sarà diffusa almeno quanto lo è adesso la T.V.

Una delle tante definizioni di poeta, asserisce che in lui, quando s'esprime in versi, si incarna l'anima del suo prossimo, ebbene, nel caso di Buldrini si tratta di un'anima "tecnologica" ma capace di sviscerare con le medesime serietà, vivacità e passione tipiche del gioco infantile (e del poeta), tematiche semplici sublimandole nei suoi versi in cose (emozioni) inusitate, singolari, intriganti.

Paolo Borghi



MICHELANGELO. CAPPELLA SISTINA

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)  
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna